NEOPLATONISMO

Pasquale GALLO

L'insegnamento giunge solo a indicare la via e il viaggio.

Roma, 08 agosto 2025

Premessa

Con l'avvento del Cristianesimo la filosofia greca, che in quel periodo era insegnata nelle scuole neoplatoniche, è sorpassata dal dilagare del nuovo credo che promette la salvezza e la vita eterna.

Ma, come tutte le cose, il nuovo pensiero trascina in se i detriti della vecchia dottrina che riaffiorano quanto la forza della nuova dottrina perde vigore.

Detriti che riaffiorano, ovviamente mutati nel loro aspetto, portando ancora in se ancora quelle domande a cui non hanno dato una risposta.

Volendo colmare le carenze della mia formazione, ho provato ad accostarmi a qualche fonte autorevole che ho trovato nel testo del Prof. Giuseppe Melli, *La filosofia Greca da Epicuro ai neoplatonici*, (Sanzoni Editore 1922). Questo breve scritto è un arrangiamento, spero fedele, del testo.

Si chiede venia di errori ed imprecisioni nonché della brevità della presentazione di un argomento che ha visto le migliori menti di tutte le epoche.

NEOPLATONISMO

La Filosofia greca finisce con la scuola dei Neoplatonici fondata, come ritenuto dagli stessi, da Ammonio Sacca[1] alessandrino, che visse tra il 175 e il 240 d. C., che nato ed educato da genitori cristiani, sarebbe passato alla religione antica. Insegnò filosofia ad Alessandria.

Antonio Sacca non scrisse nulla e non si conosce niente di preciso sulle dottrine che professava, ma come riferito, secondo lui le dottrine di Platone e di Aristotele, nelle cose essenziali, concordavano e si potevano ridurre o fondere in una sola dottrina.

Ebbe, molti scolari tra cui Plotino che fu l'organizzatore ed il divulgatore del sistema Neoplatonico, di fatto indipendentemente degli insegnamenti di Ammonio, la filosofia neoplatonica è la filosofia di Plotino e dei suoi successori.

1 I dettagli sulla sua vita sono sconosciuti, probabilmente un autodidatta. Alla scuola di filosofia ad Alessandria d'Egitto, ebbe tra i suoi discepoli Origene il Cristiano, Origene il Pagano, Cassio Longino, Erennio Modestino e Plotino.

Plotino era di Licopoli, nell'Egitto, e visse dal 204 (o 205) al 270. A 28 anni si diede alla filosofia e frequento più di una scuola di filosofia che allora operavano ad Alessandria, senza rimanerne particolarmente attratto da alcuna di essa salvo che per quella tenuta da Ammonio, dove rimase per circa 11 anni.

Nel 243, desiderando conoscere la saggezza orientale dei Persiani e degli indiani, accompagnò l'imperatore Gordiano nella sua spedizione contro la Persia. Si tratto di una spedizione sfortunata e lo stesso imperatore vi rimase ucciso. Plotino si salvò rifugiandosi prima in Antiochia, poi stabilendosi a Roma nel 244 dove vi rimase quasi fino all'ultimo della sua vita[2].

A Roma aprì una scuola che divenne sempre più frequentata. Plotino era una natura mite e gentile, meditativo e dedito all'insegnamento e allo studio. Tra i frequentatori della scuola di Plotino vi furono persone di riguardo, senatori ed anche donne distinte. L'imperatore Gallieno[3] e sua moglie, l'imperatrice Saloniua[4], lo ebbero in grande favore, e negli ultimi anni di vita del filosofo fu ventilata l'idea di fondare nella Campania una città

2 Tra i suoi uditori, non pochi erano membri del senato, tra cui Marcello Oronzio e Sabinillo. Rogaziano, anche lui senatore, progredì talmente nel distacco da questa vita che rinunziò a tutti i suoi beni licenziò tutti i servi ed abbandonò la carica.

3 Publio Licinio Egnazio Gallieno (Etruria, 218 – Milano, 268) imperatore romano, dal 253 al 268, famoso per la sua riforma dell'esercito, nonché valente condottiero

4 Cornelia Salonina Augusta dell'Impero romano membro della dinastia valeriana, moglie dell'imperatore Gallieno.

filosofica sul modello di quella di Platone, e che si sarebbe chiamata Platonopoli, ma non se ne fece nulla.

Il suo viaggio a Roma non gli fu particolarmente favorevole e, gravemente ammalato, si ritirò in una villa della Campania che fu messa a sua disposizione. Morì nel 270, a 66 anni, presso Minturno.

Verso la fine della sua vita affidò a Porfirio i suoi manoscritti con l'incarico di rivederli e ordinarli. Porfirio trovò che da essi se ne potevano ricavare 54 capitoli. Li distribuì in sei gruppi ciascuno di nove libri, e chiamò questa raccolta Enneadi, sei Enneadi di nove libri ciascuna.

Questa è l'origine delle Enneadi di Plotino, il libro fondamentale della speculazione neoplatonica, e uno dei tesori della letteratura mistica di tutti i tempi che fu tradotto in latino da Marsilio Ficino[5] nel 1492.

5 Marsilio Ficino (Figline Valdarno,1433 – Careggi, 1499) è stato un filosofo, umanista e astrologo italiano, fra i più influenti del primo Rinascimento italiano. Seguace del neoplatonismo e il primo traduttore delle opere complete di Platone in latino.

Il Neoplatonismo è una filosofia essenzialmente religiosa nata da un anelito mistico: l'aspirazione verso il divino ed il bisogno dell'anima di sollevarsi dai limiti dell'esistenza finita, e di sentirsi una con l'essenza universale di tutte le cose.

L'idea fondamentale e dominante della filosofia di Plotino è che tutte le cose esistono in Dio, emanano da lui e ritornano a lui. Il punto di partenza e il presupposto di questa speculazione è la distinzione platonica tra le cose sensibili e la realtà intelligibile, la realtà delle idee. È una distinzione che può essere pensata in una maniera sobria, senza nulla di mistico.

Tutti in fondo viviamo in un mondo ideale, nel mondo delle idee, quando parliamo di verità, di giustizia, di virtù, di bellezza; e il

mondo tutto quanto, anche il mondo naturale, si può considerare come una realizzazione d'idee.

Questo insegnava Platone e questo insegnava Aristotele. Ebbene, secondo Plotino, bisogna elevarsi ancora più in su. Le Idee sono una realtà derivata, non sono la prima realtà. Il principio di tutto ciò che esiste è l'Unità assoluta, ch'è al di là di ogni molteplicità e di ogni determinazione.

Le cose che noi vediamo e che possiamo pensare sono molte, ma tutte queste cose non potrebbero esistere se non avessero la loro radice prima nell'Uno da cui procedono e che le tiene insieme.

L'unità è la condizione di ogni molteplicità non solo nei numeri, ma anche nel mondo dell'essere; senza un'unità suprema incondizionata nessuna cosa esisterebbe, e il mondo si risolverebbe in un caos senza consistenza e senza ordine.

Plotino chiama questo primo principio l'Uno, nel senso che esclude ogni molteplicità, e gli nega pure ogni determinazione o attributo, perché definirlo in qualche modo sarebbe limitarlo, farne una cosa piuttosto che un' altra. Si può dire quello che non è, non quello che è: senza limiti, infinito, senza forma né qualità. È una realtà assolutamente trascendente, al di là di tutte le cose : una realtà a cui nessun concetto e nessuna parola è adeguata.

Questo lo diceva anche Filone ebreo[6], il quale però, educato sulla Bibbia. Tuttavia secondo Plotino, non si può attribuire a Dio, alla realtà prima e assoluta, nessuna delle proprietà della persona: né il pensiero né la volontà. Il pensiero suppone la dualità di soggetto e oggetto e la molteplicità delle idee pensate; la volontà suppone un'attività rivolta a un fine: saremmo sempre nel campo delle realtà derivate, della molteplicità, della differenziazione.

Ogni attributo dunque, personale o non personale che sia, bisogna negarlo di lui, la pienezza dell'essere non sarebbe compatibile con una limitazione o determinazione qualsiasi.

Si può dire solo di lui eh' è l'Uno, il Primo, potenza prima e causalità assoluta di tutte le cose: il fine ultimo a cui tutte le cose tendono, è insomma l'Ineffabile.

In altre parola la vita, il mondo è un grande mistero: tutte le cose che noi vediamo e che pensiamo sono solo l'indizio di una realtà suprema che ci supera, ci trascende: possiamo affermarla, non nominarla.

Questo è l'Uno di Plotino. Con Plotino bisogna escludere ogni idea di divenire nel tempo, come se prima esistesse l'Uno e poi le altre cose: no, non si tratta di raccontare una storia di eventi che si succedono. Inoltre non si può ammettere nemmeno che le cose

6 Filone di Alessandria, noto anche come Filone giudeo (Alessandria d'Egitto, 20 a.C. – 50 d.C. circa), è stato un filosofo ebreo antico naturalizzato romano vissuto in epoca imperiale.

procedano dall'Uno per un atto di volontà, per una decisione intenzionale, come se l'Uno fosse una persona che pensa e delibera: dunque niente creazione, nel senso ebraico e cristiano.

Plotino non ammette nemmeno con gli Stoici che la sostanza divina, come un fuoco sottilissimo, si comunichi alle cose derivate: Dio non è una sostanza che si possa disperdere e spartire.

Per esprimere la sua idea Plotino è, ovviamente, obbligato a servirsi di parole ed immagini, raffigurando che l'essere, giunto al suo punto di perfezione, ne genera un altro simile a sé, così la realtà suprema ne fa nascere delle altre simili benché inferiori.

Dalla pienezza dell'Uno si diffondono una serie di esistenze derivate che procedono da lui, come la pianta che germina dalla radice, come dal sole nasce la sua luce. Questa è l'immagine più frequente e in un certo senso la più chiara che Plotino da della sua filosofia.

L'universo è la figurazione dell'Uno, della luce divina. Non è dunque né creazione né spartizione della sostanza divina, ma emanazione, intendendo per emanazione non una diffusione che diminuisca la sorgente da cui essa deriva, ma un comunicarsi di forza che pure rimanendo integra in se stessa si comunica alle esistenze derivate. Le quali perciò sono pure manifestazioni dell'Infinito, emanazioni di lui, sono immanenti in lui, mai separate

da esso, il quale ciò nonostante non si confonde con le cose, ma le trascende, è al di là di tutte le cose.

Dio è dappertutto ed è l'attualità di tutto, senza essere in nessun posto e senza confondersi né con ciascuna cosa finita né con la loro totalità. Quando si parla di Panteismo, ordinariamente s'intende quella concezione che confonde o identifica Dio col mondo. Per Plotino Dio, l'Uno, rimane eternamente distinto dal mondo, e ciò nonostante il mondo è tutto pieno di Dio, è un'emanazione della sua luce, della forza divina da cui deriva.

Prodotto dall'efficacia dell'Uno, il derivato ne è come la riproduzione indebolita, a dir così un'immagine o una copia, una luce più debole, un'ombra. E come l'immagine che riflette uno specchio sparisce quando s'allontana l'oggetto che la produce, così, senza l'efficacia persistente e continuata dell'Uno, le esistenze, derivate si dileguerebbero.

Esse hanno in lui la loro consistenza, ma ogni nuova emanazione, pur partecipando dell'Uno, è meno perfetta di lui; le cose diventano via via meno perfette a misura che s'allontanano dalla causa prima e aumentano i termini intermediari: la luce proiettata dall'Uno impallidisce via via fino a sembrare come dileguarsi nelle tenebre del non essere, della materia bruta.

Si direbbe un'evoluzione a rovescio, non dalle forme meno perfette alle più perfette, ma al contrario, una degradazione

progressiva del divino, un allontanarsi sempre più della luce dalla sua sorgente.

La prima e immediata emanazione dell'Uno è l'Intelligenza universale, la Mente divina con le sue idee (il Logos che diceva Filone, e che anche per lui era il primogenito di Dio): il mondo delle Idee dunque, le quali contengono le ragioni seminali di tutte le cose, terre, mari, fiumi, animali, piante, individui, cosi come possono esistere nella loro essenza, in eterno: l'Uno, senza cessare di essere l'Uno, si è come enucleato in questa molteplicità delle Idee, che costituiscono il mondo intelligibile insieme con la Mente che le pensa.

E come dall'Uno emana l'Intelligenza, così da questo emana il principio dell'Anima universale, l'Anima del mondo, che da una parte guarda alle Idee, e dall'altra come Natura le attua nello spazio e nel tempo generati da essa, le attua nel mondo sensibile; sicché l'Anima, è, si può dire, al confine dei due mondi, del mondo intelligibile di cui essa è l'ultima emanazione, e del mondo dei corpi che emana e che è formato da essa; e l'ultimo termine di questa processione è la materia senza forma, in cui la luce divina si estingue in qualche cosa di opaco e di oscuro.

Il mondo corporeo riceve la luce dall'Anima, l'Anima dall'Intelligenza o Ragione, questa dall'Uno: così tre sfere concentriche illuminate da un punto al centro, esso stesso invisibile

agli occhi mortali, ma eh' è la sorgente prima e il focolare perenne della luce che illumina il mondo.

L'Uno, l'Intelligenza e l'Anima costituiscono insieme il mondo intelligibile, da cui dipende il mondo sensibile; e sono dette con parola tecnica le tre ipostasi, le tre sostanze che nominate a una a una sembrano tre personificazioni: una trinità di principi che sono stati paragonati alle tre persone del dogma cristiano.

C'è la differenza essenziale che nel mistero cristiano le tre persone sono uguali in perfezione e costituiscono tutte insieme l'unità di Dio: e in questa triplicità di un solo Essere sta appunto il mistero. In Plotino, i tre principi non sono persone, ma gradi della realtà: il mondo procede direttamente dall'Anima e mediatamente dall'Intelligenza e dall'Uno.

In questo processo occorre escludere da questo processo ogni idea di divenire nel tempo e così come pure bisogna escludere ogni idea di spazio, come se si trattasse di un edifizio a tre piani, di cui il mondo: l'anima e il mondo sensibile sarebbe come il piano "terreno".

Queste sono tutte rappresentazioni in adeguate dell'universo, nella sua unità, come la manifestazione di un principio divino unico che si manifesta come Intelligenza e come Anima da considerare come l'irradiazione o l'efflorescenza di quell'Uno originario nel quale vivono e sussistono esse stesse e tutte le cose.

L’ultimo termine di questa produzione, per così dire, di questa degradazione progressiva dell’Uno è la materia, che non è più luce, ma un ombra che comunque porta in sé impresse le tracce delle sue vicissitudini.

L'Anima

L'Anima, si trova al confine dei due mondi, del mondo intelligibile e del mondo sensibile: li separa e li unisce partecipando di entrambi.

In quanto emanazione o espressione dell'Intelligenza, l'Anima contempla in essa le Idee che attua: ha una doppia funzione, una rispetto all'Intelligenza da cui riceve o riflette o rispecchia le Idee, l' altra rispetto al mondo dei fenomeni che si genera da essa, e nel quale essa imprime le Idee, che diventano così le forme o ragioni seminali delle cose.

Per esprimere questa doppia funzione Plotino ne parla talvolta come fossero due anime, una superiore e l'altra inferiore, l'Afrodite[7] celeste e l'Afrodite terrena. La sua attività si moltiplica e si unisce al mondo corporeo, allo stesso modo come l'anima umana al corpo umano che vivifica in tutte le sue parti. Il corpo però non è qualche cosa di estraneo, di diverso essenzialmente dall'Anima, ma è una sua produzione, si potrebbe dire una sua esteriorizzazione.

Già è essa l'Anima (l'anima cosmica) che con la sua espansione genera lo spazio, e con l'azione successiva delle sue potenze genera il tempo, ed il corpo stesso è una produzione dell'Anima che lo

7 Afrodite è, nella religione greca, la dea della bellezza, dell'amore, della fertilità.

illumina della sua luce. Di qui quell'espressione così caratteristica in Plotino, che non è l'anima ch'è nel corpo, ma il corpo è nell'anima, il corpo è l'organo, lo strumento dell'anima, ed è tenuto insieme, animato, unificato dall'anima che lo produce e lo avviva tutto.

Questo è vero non solo nel corpo singolo, ma di tutto l'universo. Tutto quanto l'Universo è spiritualizzato in questa veduta: il mondo dei corpi è un'ombra o riflesso dello Spirito, non è fuori dell'Anima, ma un prodotto dell'Anima e quindi dell'Intelligenza e dell'Uno divino di cui essa è ministra.

Per questa, a dir cosi, incidenza del mondo corporeo nelle potenze spirituali da cui si genera, tutto nella natura è animato: tutto è penetrato d'intelligenza e delle idee realizzate dall'Anima.

Già nella pietra c'è una vita latente: negli elementi stessi c'è qualche cosa di vivido, nella fiamma, nell'acqua che scorre, nell'aria. Ed è sempre l'Anima che in virtù della sua fecondità inesauribile produce l'immensa serie degli esseri, i corpi celesti, i corpi degli animali e delle piante, fino alla più grossolana materia delle cose terrestri.

È una vita infinita diffusa per tutto l'universo: lo spirito animatore vi appare in gradi diversi: nei suoi generi e nelle sue specie e nelle diverse forme individuali c'è come un passaggio continuo dal più perfetto al meno perfetto. Come l'Intelligenza,

che pure essendo una, contiene in sé tutte le Idee, cosi l'Anima universale contiene in sé le singole anime, tutte le forme di vita che popolano il mondo, le quali, benché distinte individualmente, si unificano pure nella loro essenza, sono manifestazioni diverse della stessa Anima del mondo, come raggi che partono da un centro comune, o come la scienza è una nelle diverse sue parti, e una stessa luce può illuminare i luoghi più diversi.

Nel mondo sensibile l'unità diventa molteplicità e l'armonia può diventare opposizione e lotta; ma ciò nonostante l'unità originaria non è annientata: tutti gli esseri realizzano la stessa vita, e sono come le voci diverse che celebrano o riecheggiano la stessa armonia. Dato questo concetto dell'animazione universale e della vita unica che ricircola rimanendo identica a se stessa in tutte le parti e forme del mondo, Plotino si trova in una situazione non dissimile da quella in cui si era trovato Platone, di fronte alla realtà della nostra esperienza. Da una parte la tendenza religiosa del suo spirito e i concetti platonici con cui lavora, l'opposizione tra realtà sensibile e realtà intelligibile, lo portano a considerare il mondo sensibile, eh' è nato dalla mescolanza dell'anima con la materia, come un peggioramento, come un'ombra della vera realtà; quindi la realtà empirica e sensibile non è la vera patria dell'anima, la quale anzi aspira a liberarsi da essa. Questa tendenza troverà la sua espressione nell'Etica. Ma d' altra parte questa fantasmagoria dei sensi è pure un riflesso del mondo ideale, è una manifestazione

dell'Anima, penetrata d'intelligenza e d'idee; deve avere tutta la perfezione e la bellezza di cui è capace.

Plotino combatte espressamente quelli che considerano il mondo dei sensi come il regno del male, di un male originario e insanabile, quasi fosse l'opera di un demiurgo cattivo. Egli è ancora troppo greco per accettare questa condanna. Il mondo sensibile è inferiore al mondo ideale perché se ne distingue ed è fatto di materia; ma rappresenta pure il suo modello, esprime la vita e la saggezza infinita, è un riflesso del Bene, le cui emanazioni finiscono in lui. Non solo c'è ordine e armonia, ma connessione, solidarietà fra le diverse parti, non per azione fisica o meccanica ma per l'unità dell'Anima e dell'Intelligenza che lo vivifica, e quindi per l'affinità di natura di tutti gli esseri fra loro.

Plotino proclama con gli Stoici l'ordine e l'armonia del mondo, e scrive una Teodicea per difendere il concetto della Provvidenza.

Tutto è bene, anche per lui: la distruzione perpetua degli esseri anche quando si divorano gli uni gli altri, non l'offende, è la condizione del rinnovarsi perpetuo della scena della vita. Sì, è necessario eh' essi si divorino: è come sulla scena; un attore che è stato ucciso, che s'è visto morire, va a cangiare di vestito e ritorna sotto un altro aspetto: vuol dire che non era morto realmente.

Attraverso questa vicenda la vita permane, morire è cambiare di corpo come l'attore cambia di vestito e riprende la sua parte:

che cosa c'è di spaventoso in questa permutazione degli animali gli uni negli altri? E così, morire nella guerra, nella battaglia, è anticipare di ben poco i colpi della vecchiaia e la morte naturale: è un partire per ritornare sotto altra forma. Questi massacri che noi vediamo, questi saccheggi di città, queste violenze, pianti e gemiti degli attori, in tutte queste vicissitudini della vita, non è l'anima del di dentro che cambia, ma è l'ombra dell'uomo esteriore che geme e si lamenta.

L'ottimista, che crede nella Provvidenza, e guarda le cose dal punto di vista dell'eternità, si consola facilmente di questo spettacolo, che è così doloroso per chi ci vive dentro e ne è vittima.

Non solo Plotino afferma che tutto è bene, ma ammira soprattutto la bellezza del mondo, e scrive del Bello, e dopo i primi accenni che si trovano in Platone, pone alcuni dei concetti fondamentali della scienza dell'Estetica. E' il lampeggiare dell'Idea nel fenomeno che è appunto la bellezza, ed il bello ha carattere spirituale: è bella la forma sensibile come tale, nella sua esteriorità, non la simmetria, non la proporzione, ma la vita o l'Idea che la forma esprime, quel certo che di spirituale, d'impalpabile, che risplende in essa.

E il bello così inteso non è un oggetto fuori dell'anima, non c'è nulla al di fuori dell'anima, tanto meno gli oggetti belli. L'anima coglie e sente la bellezza perché scopre se stessa nelle cose belle:

ma questa visione e questo sentimento non sarebbe possibile, l'anima non potrebbe vedere la bellezza, se essa stessa non è diventata bella.

È una delle grandi parole di Plotino, che vuol dire: solo le anime pure hanno veramente il sentimento della bellezza, quelle che si sollevano sulle cupidigie e i desideri inferiori, che sanno guardare con occhi sereni, con una contemplazione disinteressata, le cose belle.

La bellezza è un mistero che non solo ci piace ma ci attira, non c'ispira ammirazione solamente, ma amore. Il che vuol dire che al di là di essa c'è qualche altra cosa. Al di là della forma bella, o per meglio dire attraverso di essa, traluce qualche cosa di cui essa è lo splendore: ed è il Bene a cui l'anima aspira.

Solo il Bene può far nascere l'amore, ed è col Bene che l'anima aspira ad unirsi.

Come tutte le cose che esistono, anche l'uomo ha la ragione della sua esistenza nel mondo intelligibile, non solo ne deriva, ma ci vive dentro, non ne è separato, anche durante la sua esistenza terrena. Ogni anima deve considerare che essa è parte dell'Anima universale, di quell'Anima che ha prodotto tutte le cose del mondo sensibile, gli astri divini, il sole e il cielo immenso: è essa che ha dato al cielo la sua forma e che presiede alle sue rivoluzioni

regolari: è da essa che si generano tutti i viventi, le piante e gli animali che sono sulla terra, nell'aria e nel mare.

Tutte le anime individuali sono insite nell'Anima cosmica, si tratta dello stesso principio animatore del mondo che vive anche in noi, e che noi chiamiamo la nostra anima, e la sua esistenza non comincia o finisce con il corpo con cui è congiunta.

Essa non è un aggregato di atomi, come pensavano gli Epicurei, non è corpo sottilissimo igneo o etereo, come credevano gli Stoici, non è nemmeno funzione del corpo, come insegnava Aristotele, e nemmeno armonia risultante dalle relazioni fra le parti del corpo, come opinavano i Pitagorici. Plotino discute e rifiuta tutte queste ipotesi, per concludere che la fiamma non ha bisogno del corpo per esistere: la sua vera essenza è di essere semplice e separabile dal corpo: è di natura spirituale e quindi immortale.

Questa natura spirituale dell'anima comporta che essa è vicinissima alla sorgente di tutte le cose. Giacché i tre principi che sono nell'universo, l'Anima, Intelligenza e l'Uno, sono anche in noi: essi costituiscono l'uomo interiore, la vera essenza dell'uomo.

Nell'uomo è l'anima che possiede l'intelligenza, non solo l'intelligenza discorsiva, che procede per via di ragionamenti, ma anche quella forma superiore di essa che intuisce le Idee, la ragione intuitiva. Bisogna dunque che risieda in noi anche quel principio divino da cui emana l'Intelligenza, l'Uno ineffabile, che non esiste

in nessun luogo, ma eh' è come il centro ed il cuore più intimo del mondo.

L'uomo è un microcosmo, un piccolo mondo, il compendio dell'universo. È così che noi uomini, nella nostra intima essenza, siamo in contatto con Dio, siamo in certo modo sospesi a lui.

Quest'uomo interiore esiste in un corpo ed ha pure un'esistenza terrena e sensibile. Plotino spiega questa unione con la materia partendo dall'idea che ci sono delle anime celesti che rimangono pure da ogni contatto corporeo e beate nella contemplazione delle Idee eterne, ma delle altre, che siamo noi, le vere anime umane, le quali si sono rivestite di un corpo, e sono discese in un grado di esistenza inferiore.

L'anima particolare, sviluppando le sue potenze sensitiva e vegetativa, entra in un corpo, o a dir meglio, se ne riveste, se lo forma vivificandolo e governandolo. Si tratta del distacco dell'anima individuale dalla sorgente di ogni vita, ed è la volontà dell'esistenza individuale, che finisce col diventare un'esistenza separata dimenticando sua origine e i suoi legami che la congiungono col tutto.

Come mai che le anime avendo una natura divina ed essendo uscite da Dio, esse lo disconoscano e disconoscano se stesse: secondo la filosofia di Plotino l'origine del loro male è l'audacia o l'orgoglio ed il desiderio di appartenere sol a se stesse.

Da quando hanno gustato il piacere di possedere una vita indipendente, usando largamente del potere che esse avevano di muoversi da sole, si sono avanzate nella strada che le deviava dal loro principio.

Come nel mondo ci sono due anime, quella superiore e quella inferiore, così nell'uomo, insieme con l'anima che partecipa alla vita e alle affezioni corporee, c'è quella, o la parte superiore di essa, eh' è sempre in contatto con le Idee, o con la realtà intelligibile o col principio divino del mondo. Dato questo concetto dell'uomo, è naturale che l'anima non può trovare il suo bene e la sua felicità vera se non ritornando al suo stato primitivo sciogliendosi da ogni legame e contatto col corpo.

Come il mondo è un processo, una processione dall'Uno alla realtà sensibile, così il destino dell'anima umana è una conversione dalla realtà sensibile, in cui è impigliata, all'Uno, a Dio.

Anche per Plotino la felicità è il sommo bene, il fine della vita, ma questo non può consistere per l'uomo né nel piacere, né nell'atarassia, ma nella realizzazione compiuta della sua natura spirituale e divina, e da ultimo nell'unione con l'Uno eterno e ineffabile.

La vita morale è una perfezione continua, un avviamento progressivo verso il divino. La maggior parte dei moralisti si fermano alle virtù pratiche, le cosiddette virtù cardinali, la

prudenza, il coraggio, la temperanza e la giustizia, che Plotino chiama le virtù civili o sociali; ma queste sono per lui il primo grado della vita morale, hanno un valore preparatorio: moderano gli affetti, rendono possibile una vita ordinata nella società e nello Stato, sono le condizioni elementari della vita morale, conducono l'anima alla soglia della vera vita a cui l'uomo può e deve aspirare.

Quest'idea della purificazione è il significato più profondo della dottrina della reincarnazione, che anche Plotino accetta come Platone e i Pitagorici. L'anima che figura nel dramma di cui il mondo è il teatro, e che vi recita la sua parte, vi porta una disposizione a recitar bene o male, ed è punita o ricompensata in conseguenza, secondo quello che fa e secondo giustizia. Salvo che per riconoscere questa giustizia, non bisogna fermarsi alla vita presente, ma bisogna tener conto di tutti i periodi passati e futuri dell'anima, la quale non muore col corpo che momentaneamente la riveste.

Chi è stato padrone in una vita anteriore, se ha abusato del suo potere, rinasce schiavo; chi ha impiegato male le sue ricchezze, rinasce povero, quelli che hanno commesso violenza, saranno a loro volta maltrattati, chi ha ucciso la madre, sarà ucciso dal figlio suo: l'anima è destinata a incorporarsi in questo o quel corpo, a ridiventare uomo o animale o anche pianta, secondo i suoi meriti e gli atti che ha compiuti in una vita anteriore; e a traverso queste

rinascite successive ciascuna anima si purifica, espia, finché non ridiventi degna di ritornare alla regione celeste da cui è discesa.

Questa purificazione non si ottiene mediante pratiche ascetiche o mortificazioni, ma facendo si che l'anima non diventi prigioniera delle passioni del corpo, non s'abbandoni ai fantasmi dell'immaginazione, non si estrani dalla ragione, cerchi di sollevarsi sempre più verso quella realtà intelligibile che è la sua vera patria.

Da questo punto di vista anche le virtù cardinali o civili acquistano un nuovo significato: diventano virtù purificative, orientano l'anima verso quella realtà superiore, facendo che l'intelligenza domini nell'uomo e regoli tutte le sue azioni e i suoi sentimenti. Ossia più delle virtù civili e pratiche vale la virtù contemplativa, la virtù dello spirito puro.

E lo stesso mondo sensibile può avere valore per il nostro perfezionamento quando sia appunto oggetto dì contemplazione: qui vengono a confluire quelle due correnti d'idee che: l'inferiorità della realtà sensibile rispetto al mondo ideale, e la perfezione e la bellezza di questo stesso mondo sensibile in quanto riflesso delle Idee.

L'anima aspira in fondo al bene supremo, e non vi può pervenire se non mediante la conoscenza del vero e del bello.

Anche le apparenze del mondo sensibile possono servire di gradini, di scala per sollevarsi fino a quel mondo superiore. Tre vie

conducono a questo mondo, che sono per Plotino la musica, l'amore e la filosofia.

La musica ha per oggetto l'armonia, l'amore ha per oggetto la bellezza, la filosofia ha per oggetto la verità.

Il musicista si lascia facilmente commuovere dal bello ma è necessario che sia stimolato da qualche impressione esterna. Come l'essere timido è risvegliato al più piccolo rumore, cosi il musicista è sensibile alla bellezza delle voci e degli accordi, egli sfugge da tutto ciò che gli sembra contrario alle leggi dell'armonia, e ricerca il numero e la melodia nei ritmi e nei canti. Ma bisogna che dopo queste intonazioni, questi ritmi e queste arie puramente sensibili, egli impari a conoscere le proporzioni e i rapporti intelligibili che sono l'idea e il principio stesso dell'armonia delle cose che egli ammira, e ammirando le quali egli possiede come istintivamente delle verità che solo una scienza più alta potrà rivelargli.

L'amore è rivolto verso la bellezza, ma i anche qui ci sono dei gradini da salire, e bisogna che l'amante si sollevi dalle belle forme corporee alle Idee che esse esprimono, e riconosca il Bello anche nelle cose incorporee, nelle scienze, nei prodotti spirituali dell'attività umana, nella virtù.

Quanto al filosofo, dice Plotino, egli è naturalmente disposto ad elevarsi al mondo intelligibile. Vi si slancia portato da ali

leggere, senza aver bisogno, come i precedenti, d'imparare a liberarsi dagli oggetti sensibili. La filosofia non è ridotta a intravedere la verità a traverso i suoi simboli, ma la coglie direttamente e nella sua essenza, senza che la passione o l'immaginazione vengano a turbarne o oscurarne la tranquilla e pura contemplazione. La filosofia rivela e spiega e commenta quelle verità che il musicista e l'amante intravedono solo confusamente e come per istinto

Alla fine di questa ascesa si raggiunge quello stato di estasi ed un abbandono di sé confondendosi con ciò che si contempla.

Come l'amore non si contenta della visione, ma aspira all'unificazione intera delle anime, così l'anima umana aspira a congiungersi con l' Uno, col Bene, col principio di ogni realtà. Questa Divina Commedia finisce non con una visione beatifica, ma con l'estasi. Porfirio ci dice che Plotino, durante il tempo che furono insieme, aveva provato questo stato di suprema beatitudine solo quattro volte, ed egli stesso, Porfirio, una sola volta, all'età di 68.

Il bisogno metafisico

La filosofia di Plotino, per i concetti con cui opera, si può considerare come il risultato di tutta la speculazione anteriore. Plotino haa imparato non solo da Platone, ma da Aristotele, dagli Stoici, dai presocratici, specialmente dagli Eleati[8]: ha imparato anche dalle filosofie ch'egli combatte; e mentre riassume il passato, contiene idee, intuizioni e suggestioni che valgono per tutti i tempi: il motivo religioso, da cui questa filosofia è nata, ne ha fatto una delle concezioni tipiche e caratteristiche di quello eh' è stato chiamato il bisogno metafisicò.

Ci sono dei tempi in cui la filosofia si sforza e non conosce altro compito se non di comprendere la realtà dell'esperienza, la struttura e le leggi di questo nostro mondo sensibile: diventa, come dicono, positiva; ce ne sono degli altri in cui non si contenta di questo, e nemmeno di quella saggezza pratica, che basta a condurci nella vita ; ma cerca di esprimere e di appagare i bisogni più profondi dello spirito o di alcuni spiriti che non mancano mai in nessun tempo; il bisogno di liberarsi dalle inquietudini e dalle limitazioni di questo oscuro viaggio della vita, di trovare la pace e la beatitudine in una realtà superiore.

8 La scuola eleatica è un'antica scuola presocratica di filosofia attiva ad Elea, città greca dell'antica Lucania, il cui esponente principale fu Parmenide.

Di questo slancio, di quest'aspirazione verso il divino, Plotino è rimasto uno degli interpreti più eloquenti; e la sua efficacia è stata grande a traverso i secoli, in S. Agostino e negli altri Padri della Chiesa, nei mistici del Medio Evo, poi massimamente nei nostri filosofi del Rinascimento, e più tardi nei poeti e filosofi del Romanticismo tedesco.

Non bisogna dimenticare che questa filosofia neoplatonica si produceva in un'età di fermentazione religiosa, tra spiriti assetati del soprannaturale, in un'atmosfera satura di superstizioni ed in mezzo al miscuglio di tutte le credenze e di tutti i culti del mondo antico, fra cui si preparava la fede dell'avvenire: bisogna tener conto di questo fondo storico, in cui il Neoplatonismo s'è formato, per intendere la sua storia posteriore e le sue trasformazioni.

Nel tempo stesso in cui il Neoplatonismo era insegnato e si diffondeva nell'impero romano, la Chiesa cristiana, che s'era già cominciata a organizzare, cercava essa pure di definire i suoi dogmi, superando i contrasti che si producevano nel suo seno. Creava un corpo di dottrine, le quali fissavano, di fronte alle opinioni dichiarate eretiche, il contenuto della nuova coscienza religiosa: nasceva così la teologia cristiana, una filosofia del Cristianesimo, la quale utilizzava anch'essa a modo suo i concetti della filosofia greca, specialmente quello del Logos, che finisce con l'identificarsi col Messia come il mediatore vivente tra Dio e

l'uomo. Assimilava questi concetti modificandoli e incorporandoli nel sistema delle sue credenze. Ora di fronte ai progressi sempre crescenti del Cristianesimo, che ai principi del quarto secolo trionfa con Costantino, e finisce col diventare la religione dello Stato, il Neoplatonismo, per gli spiriti non persuasi della nuova religione e rimasti fedeli alla tradizione pagana, diventa o è utilizzato come la base di una teologia del politeismo: si tenta per mezzo delle idee neoplatoniche di restaurare, legittimare e ridurre a sistema tutte le divinità e i culti dell'antica religione.

Il Neoplatonismo diventa l'ultima filosofia del paganesimo, e non solo come un sistema di dottrine destinate a spiegare o risolvere come che sia i problemi di Dio, del mondo e dell'anima umana, ma come il puntello dell'antica religione pagana, con tutti i suoi Dei e le sue pratiche.

Porfirio

Fra gli allievi diretti di Plotino il più importante è Porfirio[9] (232-304), a cui si deve la redazione e la pubblicazione delle Enneadi, e che continua la dottrina del maestro esponendola con chiarezza e brevità in quelle Sentenze d'introduzione al mondo intelligibile. Porfirio scrisse molte altre opere, tra cui una in 15 libri contro i Cristiani, andata, naturalmente, perduta.

Porfirio è uno spirito colto, erudito, che vorrebbe riformare la religione tradizionale, combatte le superstizioni più grossolane, predica un culto puro, senza sacrifici sanguinosi: raccomanda anche delle pratiche ascetiche.

Egli è senz'altro il continuatore immediato della tradizione plotiniana.

9 Porfirio (Tiro, 233/234 – Roma, 305 circa) è stato un filosofo, teologo e astrologo romano, di origine fenicia. Seguace della dottrina neoplatonica, Porfirio fu allievo di Plotino e maestro di Giamblico. Nel 263, all'età di trent'anni, si trasferì a Roma. Plotino, il fondatore del Neoplatonismo, vi aveva fondato una scuola di filosofia, alla quale Porfirio aderì immediatamente.

Giamblico

Giamblico[10] è lo studioso e commentatore di Porfirio e un passo diventato celebre della sua Isagoge o Introduzione alle Categorie di Aristotele, che tratta delle cinque voci (il genere, la specie, la differenza, il proprio, l'accidente), sarà il punto di partenza delle controversie medievali sugli universali.

Con Giamblico, allievo di Porfirio, avviene quella trasformazione del Neoplatonismo in un sistema di credenze religiose: l'interesse teosofico prevale: la filosofia diventa ancella della teologia, e della teologia pagana.

Giamblico visse ai tempi di Costantino, e morì intorno al 330, ed è considerato come il fondatore di una nuova scuola, della scuola siria del Neoplatonismo: ebbe molti discepoli, entusiasti di lui, che lo guardavano come un uomo straordinario e divino, dotato di potenza occulta e miracolosa.

Giamblico intraprende una ricostruzione filosofica del Panteon pagano, nella quale entrano gli Dei greci e romani e le divinità orientali, tutte all'infuori del Dio cristiano.

10 Giamblico di Calcide (Calcide, 250 d.C.ca – 330 d.C.ca) è stato un filosofo vissuto in età romana. La sua opera contribuì a definire la direzione in cui si evolse la filosofia neoplatonica. Fu anche il biografo del mistico, filosofo e matematico greco Pitagora.

Alla credenza in tutta questa moltitudine di Dei si aggiungono le pratiche del culto: alla virtù e alla contemplazione, che erano per Plotino i mezzi con cui l'uomo si solleva al divino, si aggiunge o piuttosto si sostituisce la teurgia, cioè l'arte di esercitare un'azione sulla volontà degli Dei per renderseli favorevoli, di far discendere in sé il divino per mezzo di pratiche esterne, riti, preghiere, con la virtù di formule simboliche, che ci riedificano nell'unità primitiva da cui siamo usciti.

Le formule filosofiche diventano pretesto per stravaganze magiche e spiritiche. Questa degenerazione della filosofia, concepita da Plotino per una aspirazione al divino portava in se i germi di questa tendenza, in particolare nelle interpretazioni allegoriche delle figure tradizionali degli Dei. Plotino stesso nomina Uranos, Kronos e Zeus come simboli dell'Uno, e dell'Anima; e simboleggia pure le due anime con l' Afrodite celeste e quella terrena. Se si prendono alla lettera questi riferimenti, e soprattutto i termini si moltiplicano, si arriva al sistema fantastico di Giamblico.

Così, abusando del metodo dell'interpretazione allegorica, Giamblico trova da collocare una quantità di divinità sopramondane, celesti e terrestri, geni e demoni d' ogni specie, che sarebbero i termini intermediari tra Dio e l'uomo. S'aggiunga poi quell'idea dell'animazione universale, e della simpatia o affinità fra tutte le cose, che contiene una verità profonda, ma che per menti

non disciplinate da nessuna critica, apriva facile l'accesso alle credenze magiche e alle pratiche teurgiche. Tuttavia anche a traverso a queste esagerazioni superstiziose, è possibile riconoscere l'antica fede ellenica che tutto è pieno degli Dei, che è il motto attribuito a Talete, il primo filosofo.

Così il Neoplatonismo uscì dalla scuola e volle agire sulle coscienze, quasi contrastandone il dominio alle nuove credenze. Non fu solamente una dottrina, ma fu l'ultimo tentativo dell'Ellenismo per difendersi da quella religione di barbari, che col suo Dio unico negava tutti gli altri Dei.

Giuliano

Campione di questa restaurazione dell'antica religione dei padri, in nome della filosofia è stato Giuliano l'Apostata, imperatore dal 361 al 363, morto a 32 anni, che, educato da maestri greci, s'era nutrito dell'antica cultura ellenica, e poi aveva dovuto subire la disciplina e l'educazione cristiana; e contro il Cristianesimo si ribellò prima segretamente, poi, diventato imperatore, apertamente, attaccandosi sempre più all'Ellenismo.

Giuliano fu allievo degli scolari di Giamblico. Giuliano, da vero greco, adorava il sole, principio di Vita per tutta la natura: ma nel sole materiale e visibile egli vedeva riflesso di un altro sole, che i nostri occhi non possono cogliere, e che illumina l'invisibile. Cosi, alla maniera dei Neoplatonici e col loro linguaggio, egli costruiva il mondo delle Idee e dell'Uno, da cui tutte le cose dipendono.

Giuliano è stato un romantico sul trono dei Cesari, perché aveva gli occhi rivolti indietro, e consumò miseramente i suoi sforzi nella restaurazione di un passato diventato impossibile.

Era difficile che il Neoplatonismo potesse fare seriamente concorrenza al Cristianesimo. C'era innanzi tutto questa differenza: che il Neoplatonismo, per quanto tentasse di mettersi in contatto con l'anima popolare, era semplicemente una scuola di dotti più o meno solitari, il Cristianesimo invece era una Chiesa,

una comunione di fedeli potentemente organizzata, e la cui fede si basava su certi fatti positivi, di natura storica, la vita e la morte del Cristo, fatti creduti con una fede ardente, ardente fino al martirio. Attorno a questi fatti si andavano elaborando i dogmi che saranno presto fissati dai Concili. Ma la scarsa efficacia pratica del Neoplatonismo si comprende anche meglio se si guarda un momento alle differenze dottrinali tra i due sistemi. Una prima fondamentale differenza è che l'intuizione cristiana tiene fermo al concetto ebraico della personalità divina, e concepisce il mondo non come una emanazione di Dio, derivante da esso per un processo fisico, ma come un atto della sua volontà, quindi come creato nel tempo.

Dio creò il cielo e la terra: questa è la base della dottrina cristiana. Da questo primo fatto ne succede un altro: la caduta del primo uomo e quindi di tutti gli uomini, il peccato, che risolve il problema del male; il quale dunque non è da cercare nella materia o nell'ultima emanazione della divinità, ma è un atto di volontà, della volontà umana ribelle al comando di Dio.

Di qui il bisogno della redenzione o liberazione dal peccato, a cui l'anima aspira; la quale redenzione è resa possibile da un terzo fatto, l'incarnazione del Verbo, del Logos, del figlio di Dio fatto uomo, che prende sopra di sé le colpe e i dolori di tutti gli uomini, e li redime, per un miracolo di amore, col suo sangue innocente.

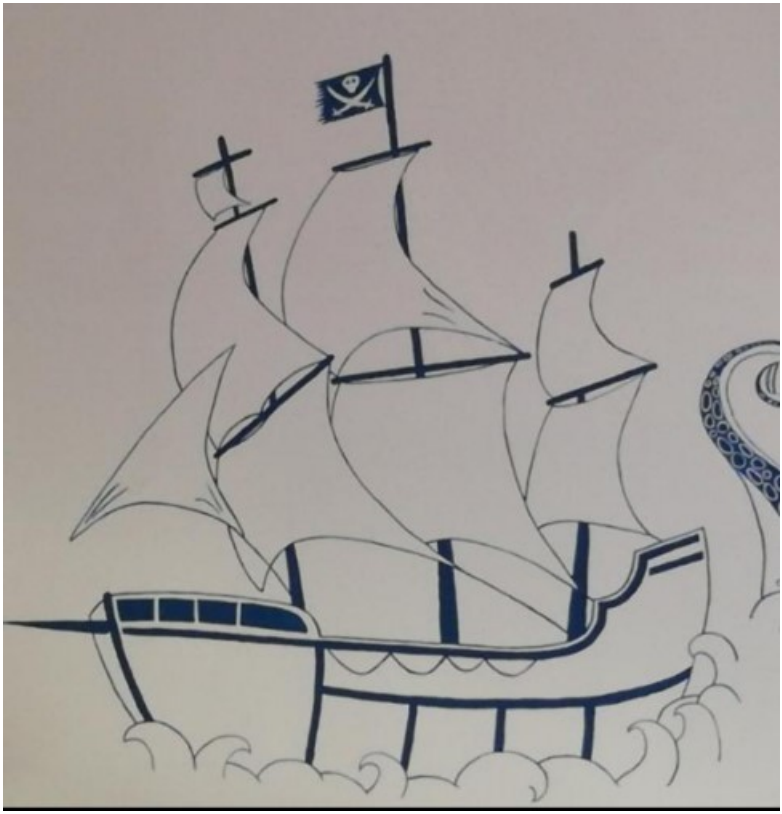
Tutta la storia del destino umano è qui drammatizzata in un dramma potente di efficacia.

Il neoplatonico, col suo concetto spiritualistico della divinità, combatterà fino all'ultimo questo concetto dell'Incarnazione, di un Dio fatto uomo, e la considererà come la superstizione più assurda; ma è appunto questo concetto di un Dio redentore che ha una virtù di simpatia e di consolazione per milioni di anime; e apre la via della liberazione non ai sapienti solamente, ma a tutti, purché credano nella virtù redentrice del sangue sparso di Gesù crocifisso.

Qui si ha veramente un Dio che si può pregare, invocare, domandargli perdono, ritornare in pace con lui, acquistare la vita eterna. Se si paragona questa liberazione con quella che si potrebbe dire aristocratica e filosofica di Plotino, mediante la dialettica e l'amore delle cose belle e l'unione estatica con Dio, si vedrà la differenza.

Si direbbe che il Neoplatonismo suscitava bisogni che non poteva appagare. S. Agostino nel libro VII delle Confessioni dice: Ho letto nei libri dei Neoplatonici la dottrina del Verbo, ma non ci ho letto ch'egli è diventato uomo, e ha abitato fra noi, ed è morto per peccatori, perché tutti quelli che gemono e soffrono venissero a lui e ne fossero consolati.

Il Neoplatonismo, tuttavia, nelle sue parti migliori, rappresentava pure una grande tradizione di scienza e di cultura; e si capisce come spiriti non volgari se ne lasciassero attrarre.



Ipazia

Vittima delle lotte religiose, nelle quali la filosofia antica finirà con l'essere vinta e con l' estinguersi, è una donna : Ipazia di Alessandria.

Ipazia era nata ad Alessandria verso il 370 da Teone, ch'era celebre matematico e astronomo. Fu educata e istruita dal padre nelle scienze in cui egli era maestro, ma il vivido ingegno della giovinetta cercava altro alimento, e studiò con passione la filosofia. Dicono anche che andasse a perfezionarsi in Atene. Quello che è certo è che nella sua città essa diventò celebre, ammirata , e rispettata da tutti. La natura le aveva elargito tutti i doni, quelli dello spirito e una bellezza non comune. Fu messa a capo della scuola neoplatonica di Alessandria, ed essa v'insegnava Platone e Aristotele, tutte le discipline filosofiche.

I titoli di alcune sue opere sono d'argomento scientifico, il che nella penuria di altre notizie ci permette di supporre che con la sua forte cultura essa si tenne lontana dalle stravaganze degli altri Neoplatonici.

Per le strade di Alessandria tutti si voltavano a guardare la bella persona quando passava con semplicità e sicurezza, vestita del pallio dei filosofi, e conversando con quelli che l'accompagnavano.

Alle sue lezioni affluivano gli ascoltatori, non tutti probabilmente per imparare la filosofia, come un suo allievo che innamorò di lei, e osò confessarle i suoi patimenti.

La nobile donna cercò di calmarlo, sollevando il suo spirito e distogliendolo da desideri non degni. Il vescovo Sinesio, ch'era stato suo scolaro, e le rimase amico anche dopo che fu passato al Cristianesimo, nelle lettere che le scrive e che ancora ci rimangono, la chiama sorella e madre e maestra, e le manda i suoi libri prima di pubblicarli per averne consigli, che in usa sua citazione diceva:

Quando io ti vedo, io ti adoro, e così quando ascolto la tua parola; come contemplando il segno celeste della Vergine perché tu sei cosa tutta di cielo, o nobile Ipazia, con la bellezza dei tuoi discorsi, astro purissimo di scienza e di cultura.

Questa storia finisce con una tragedia orribile. Erano frequenti in Alessandria i tumulti per le discordie fra ebrei, cristiani e pagani. Il prefetto della città, Oreste, non andava d'accordo col vescovo Cirillo, e ognuno aveva il suo partito. Spesso scendevano in città delle compagnie di monaci, che di monaco non avevano altro che l'abito: erano dei malfattori che venivano a pescare nel torbido. Oreste era uno degli ammiratori ed amici di Ipazia, e spesso le domandava consiglio. Essa, tutta intesa alla sua scienza e, alla sua scuola, rimaneva estranea a tutte queste contese, e nessuno degli storici nemmeno ecclesiastici formula un'accusa contro di lei; ma nel partito di Cirillo dovette formarsi l'opinione che Ipazia

influisse sul governatore, impedendogli di vivere d'accordo col vescovo; e del resto per la sua posizione e il suo insegnamento doveva essere ritenuta come un sostegno o fautrice del partito dei pagani, e odiata a morte dagli zelanti che non mancano in nessun partito.

Un giorno di quaresima del 415, in un tumulto, mentre Ipazia tornava in città in vettura, vide accorrere contro di sé una folla furiosa, e, come racconta Io storico Niceforo, la strapparono dal carro, la portarono in una chiesa, e ivi spogliatala delle vesti l'uccisero, la fecero in pezzi e andarono a bruciarla in un luogo detto Cinaron

Col martirio della vergine pagana si estingue la scuola neoplatonica di Alessandria.

L'ultima scuola ellenica

Tuttavia la filosofica ellenica riappare nel quinto secolo in Atene, e sarà l'ultima scuola. La Filosofia ritorna per morire nella sua patria antica, alla città di Socrate e di Platone; e allo studio di Platone congiunge quello di Aristotele, come già s'è visto in Plotino, in Porfirio, in Ipazia.

Fondatore di questa scuola ateniese è Plutarco detto il grande dai suoi scolari, a cui succede Siriano, e poi Proclo, eh' è il più celebre e il più importante.

Proclo era nato nel 410 a Costantinopoli e visse fino al 485. Era un dialettico sottilissimo, e al bisogno di sapere congiunge quello di credere; e crede ai presagi dei sogni, alla potenza degli incanti e degli scongiuri.

Passò la sua vita scrivendo e insegnando. I suoi discepoli credevano sentire in lui la presenza di un Dio. Un giorno, uno che aveva udito una sua lezione, affermò che aveva visto attorno al suo capo un'aureola divina.

La sua opera consiste essenzialmente nel riorganizzare tutta la sapienza anteriore. La filosofia di Aristotele è considerata come l'introduzione a quella di Platone, i piccoli misteri che precedono i grandi; e il fondo della dottrina è quello neoplatonico. Proclo dimostra metodicamente come bisogna partire dall'Uno, e come

dall'Uno derivano i molti, mediante un processo dialettico che comprende tre momenti : ogni prodotto, da una parte somiglia alla causa che lo produce, e dall'altra se ne distingue, e pure distinguendosene, ritorna ad essa.

Questo ritmo si riproduce a ogni fase dell'emanazione o sviluppo dell'Assoluto, che procede dunque per triadi successive in tutte le sfere dell'Essere. Ne nasce una costruzione che è insieme un'architettonica di concetti e una gerarchia di divinità mitologiche, alla maniera di Giamblico: una filosofia compiutamente messa in ordine, coi suoi scompartimenti e le sue formule tecniche, che ha pure trovato i suoi ammiratori.

La morte naturale della filosofia antica, per esaurimento, è suggellata da un atto di violenza, da un editto dell'Imperatore Giustiniano, del 529, nel quale si ordinava che nessuno insegnasse più filosofia in Atene. Così si chiudeva per ordine superiore quest'ultima scuola, della quale furono confiscate le rendite, e i filosofi dispersi.

L'ultimo seguace fu Damascio, il quale col suo scolaro Simplicio, il celebre commentatore di Aristotele, e altri cinque neoplatonici, ripararono in Persia, dove speravano protezione dal re Cosroe, amico della cultura greca. Poi rimpatriarono, ma la scuola rimase chiusa per sempre. Una filosofia non cristiana era diventata impossibile nel mondo greco.